Samuel Beckett 2: parole, regard et corps, textes réunis et présentés par Llewellyn BROWN, Caen, Lettres Modernes Minard, 2011, pp. 224.

Dopo il primo – sempre coordinato da Llewellyn Brown e dedicato all'*Ascèse du sujet*, ascesi creativa ripercorsa anche attraverso le rappresentazioni del corpo e le modulazioni della scrittura –, è questo il secondo numero della serie «Samuel Beckett» edita nella collana «La Revue des lettres modernes» e concepita, data la presenza di recensioni, come un periodico. Un nuovo strumento di confronto e di approfondimento emerge dunque in Francia, arricchendo ulteriormente il vasto panorama, per definizione non solo internazionale, ma anche interdisciplinare, degli studi beckettiani.

I nove saggi che compongono il volume sono ripartiti in tre sezioni. Nella prima – «La musique et le silence» – la parola si misura da un lato con l'indicibile e l'innominabile, con l'ineffabile e l'impronunciabile; dall'altro, con il suo farsi musica. Julia SIBONI interroga infatti la poetica dell'*empêchement* espressivo e del soggetto privato di identità, nonché il risuonare di voci morte nel dire beckettiano, alla luce della Shoah come frattura insanabile e "cesura di civiltà" (*Inhumanité trop humaine, ou comment Beckett persiste à nommer l'innommable*, pp. 13-26). Sull'altro versante, Chris ACKERLEY illustra l'esplorazione del *medium* radiofonico che Beckett conduce tramite la ripresa sistematica di elementi derivati da testi precedenti e adattati al divario e alla "competizione" tra il linguaggio verbale e quello musicale così come essi vengono personificati nel radiodrammma intitolato appunto *Paroles et Musique* (*Éléments recyclés dans "Words and Music"/"Paroles et Musique"*, pp. 57-76). Nella seconda parte, intitolata «Le regard et le visuel», i dispositivi sonori cedono il posto alla riflessione sul visibile, sulla percezione e sulla visione, sulla resistenza dello sguardo e allo sguardo. Guillaume GESVRET utilizza il parametro della scala, in senso pittorico, architettonico e cartografico, per indagare gli effetti di sproporzione e dislocazione che caratterizzano l'evocazione del corpo e dello spazio – ad esempio l'immagine del cranio-microcosmo – nelle prose degli anni Sessanta e posteriori (*Espace et affect dans les dernières œuvres de Beckett: variations d'échelle*, pp. 91-103). Dissezione anatomica e *memento mori* sono motivi che ritornano nel variegato itinerario testuale seguito da Yann MÉVEL in merito alla raffigurazione del viso nell'immaginario beckettiano (*L'expérience beckettienne du visage: une ascèse?*, pp. 135-145). Il soggetto beckettiano viene ritratto in relazione al corpo e allo spazio, alla postura e alla posizione, anche nella terza parte del volume, «Le corps et son espace», e in particolare nell'articolo di Marie JECIC intitolato *Samuel Beckett: l'enjeu topologique du sujet*, dove oggetto di studio sono soprattutto il saggio su Proust e i romanzi *Watt*, *Molloy* e *L'innommable*.

Trasversalmente rispetto alla suddivisione in sezioni, emerge l'importanza sempre crescente che assumono, nell'ambito degli studi su Beckett, gli avantesti e altri manoscritti, ma anche le lettere. Così, Karine GERMONI mette efficacemente in luce, tra versione inglese e francese del testo e indicazioni in vista della *performance*, gli effetti ritmici di frammentazione, accelerazione e sovrapposizione vocale perseguiti durante la genesi – documentata dai materiali custoditi presso la biblioteca universitaria di Reading – della partitura di *"Play"/"Comédie" de Beckett. La recherche, toujours recommencée, d'une musique idéale* (pp. 27-56). Dal canto loro, Myriam JEANTROUX rintraccia nelle annotazioni e nelle lettere le affermazioni riguardanti la scrittura come esigenza tanto viscerale quanto sofferta, mortifera (*Les Coulisses de l'écriture beckettienne, ou «le moindre désir de prendre la plume»*, pp. 149-160), mentre Sjef HOUPPERMANS (*Beckett et les frères van Velde: entre peinture et écriture*, pp. 79-90) evidenzia i rapporti che la riflessione estetica esposta da Beckett nei suoi scritti degli anni Quaranta intesse con i distinti percorsi artistici di Geer e di Bram van Velde. Lo fa a partire dalla corrispondenza, la cui pubblicazione prosegue presso la Cambridge University Press, con grande beneficio di lettori e specialisti (il secondo volume di *The Letters of Samuel Beckett*, curato da George Craig, Martha Dow Fehsenfeld, Dan Gunn e Lois More Overbeck, è apparso nel settembre 2011 e arriva fino al 1956). Il parallelo con la pittura si colloca inoltre al centro del saggio di Llewellyn BROWN *Visible et regard chez Beckett: le «besoin de voir»* (pp. 105-133), dove una lettura del saggio del 1938 *Les Deux besoins* introduce al contrasto ricorrente tra luce e oscurità, esemplificato da alcune tele del Caravaggio che Beckett ammirava in una sorta di tacito dialogo a distanza tra luministi.

[STEFANO GENETTI]

Les «petites tragédies» de Jean-Luc Lagarce. "Derniers remords avant l'oubli" & "Juste la fin du monde", sous la direction de Béatrice JONGY, Neuilly-les-Dijon, Les Éditions du Murmure, 2011 («Lecture Plurielle»), pp. 104.

Drammaturgo tra i più studiati e rappresentati – anche in Italia, nella traduzione di Franco Quadri (Ubulibri, 2009) e grazie, tra l'altro, al progetto promosso da Luca Ronconi presso il Piccolo di Milano –, Jean-Luc Lagarce è ormai un autore consacrato: in repertorio alla Comédie-Française e in programma all'Agrégation proprio con le due opere delle quali il presente volumetto, purtroppo privo di bibliografia critica, fornisce un variegato commento, ricco di spunti e di paralleli, anche con autori della tradizione tedesca quali Kleist, Hofmannsthal, Walser, Kafka e Bernhard. Nella sua *Introduction*, intitolata *"Générations perdues", tragédie lyrique (à peine)* (pp. 7-15), la curatrice evidenzia gli aspetti che accomunano queste due *pièces* del ritorno e della perdita. Entrambe inscenano *retrouvailles* tormentate, perturbanti, e hanno per protagonisti due solitari, Pierre e Louis rispettivamente, doppi dell'autore e fantasmi votati all'oblio. Entrambe sono tragiche commedie del nulla di fatto, dove il metadiscorso ha il sopravvento sul messaggio e dove il profluvio di parole, col suo «lyrisme [...] désenchanté» (p. 15), differisce l'intreccio, fino a evacuarlo.

Su *Juste la fin du monde* – logodramma del non detto, sul punto di essere detto eppure indicibile – verte principalmente l'*Entretien avec Jean-Charles Mouveaux-Mayeur, metteur en scène et comédien* (pp. 17-45), direttore artistico della compagnia L'équipe de nuit coinvolta anche negli eventi dell'Année Lagarce (2007). Di questa *pièce* sospesa tra realtà e sogno, tra la casa di famiglia in provincia e l'oltretomba, si sondano le varie dimensioni: il sistema dei personaggi e le tematiche quali il confronto generazionale e l'impostura, il risentimento e il rimorso, il montaggio di voci e l'orchestrazione delle pause che, in assenza di didascalie, conferiscono peculiari effetti ritmici a dialoghi dove domina un linguaggio "scritto", iperletterario e tuttavia profondamente teatrale – «C'est étrange à lire mais pas à dire» (p. 38) –; la violenza del silenzio e

STUDI FRANCESI

RIVISTA QUADRIMESTRALE
FONDATA DA FRANCO SIMONE

169

ANNO LVII - FASCICOLO I - GENNAIO-APRILE 2013

ROSENBERG & SELLIER EDITORI IN TORINO